

LO SCONTRO POLITICO

Dominique Moisi

«I francesi denunciano i vicini che scelgono l'islamismo radicale»

di Stefano Montefiori

«A ll'indomani del 13 novembre la Francia era attraversata da stupore, dolore, ma anche resilienza, capacità di reagire in modo positivo a eventi traumatici. Si parlava di tornare subito nei ristoranti, andare ai concerti, dimostrare che i terroristi non l'avrebbero avuta vinta. Oggi l'atmosfera è diversa. L'attentato del 14 luglio a Nizza segna un cambio di direzione. Non possiamo più fare finta che non sia successo niente, la vita quotidiana d'ora in poi cambia. E infatti i sentimenti oggi sono molto diversi: al posto di stupore e resilienza, senso di impotenza e collera». Il politologo francese Dominique Moisi parla di una nuova Francia post-14 luglio

Perché dopo il Bataclan e dopo Nizza le reazioni sono così diverse?

«Quando si parla di attentati terroristici, uno più uno non fa due, ma molto di più. Cioè le conseguenze sono progressivamente più pesanti da un punto di vista emotivo. Non dimentichiamo che un mese fa ci fu anche l'orrore di Magnanville, la coppia di poliziotti sgozzati in casa davanti al figlio di tre anni. L'ondata di patriottismo, la Marsigliese e i tricolori alle finestre, li abbiamo già vissuti dopo il 13 novembre. Adesso prevale la rabbia, e la sensazione di non essere protetti».

Lo indica anche il sondaggio appena uscito. Dopo il 13 novembre Hollande era riuscito a sembrare un capo credibile contro il terrorismo. Adesso il 67% dei francesi dice di non avere più fiducia in lui.

«È comprensibile, anche se bisogna cercare di non andare da un estremo all'altro. Il governo deve essere più efficace, ma credo che il punto

sia affidarsi di più alla società civile. Credo in una israelizzazione della realtà francese. Dobbiamo sviluppare una sorta di sesto senso. E questo si applica in particolare alle famiglie e agli amici delle persone che si radicalizzano. Devono accorgersi per forza che chi sta accanto a loro è cambiato, e allora lo devono denunciare. Avvertire psichiatri, polizia, giustizia».

In questo modo lei tocca il tasto sensibile della rete di omertà, e quindi di complicità con i terroristi.

«Certamente. Dite che non avete niente a che vedere con il terrorismo? Cominciate con il denunciare i vostri vicini quando sconfinano nel-

l'islamismo radicale. Lancio una pietra nello stagno, lo so».

Che pensa del rischio di guerra civile che molti evocano?

«Non lo escludo. Auspico una mobilitazione della società civile proprio per evitare la guerra civile».

Il capo dei servizi Patrick Calvar è stato molto chiaro, teme prossimi scontri tra gruppi di estrema destra e musulmani.

«Visto il suo ruolo, Calvar avrebbe potuto usare più cautela. Ma è un rischio reale».

Perché gli attentati colpiscono soprattutto la Francia?

«La Gran Bretagna da 11 anni non viene attaccata. Credo dipenda da un insieme di ragioni. Per esempio, i musulmani di Francia non hanno del tutto superato il passato coloniale. Il modello di multiculturalismo inglese è migliore dell'assimilazione francese? Non ne sono sicuro, forse ha giocato anche la fortuna. Comunque la Gran Bretagna è stata più schiva, non è intervenuta in Africa, in sostanza non ha preso la testa della coalizione come ha fatto la Francia».

Un calcolo sbagliato da parte di Parigi?

«No, io credo che l'intervento in Mali sia stato utile, e i territori in mano all'Isis in Siria e Iraq saranno liberati prima o poi. Il che non risolve alla radice il problema del terrorismo, ma comunque elimina il progetto del Califfato».

Anche la reazione della classe politica è cambiata. Unità nazionale dopo il 13 novembre, aperte accuse al governo adesso.

«Qui conta il calendario: incombono le presidenziali della prossima primavera e ancora prima le primarie della destra e della sinistra. I politici sentono che la collera sta montando, avvertono che il popolo francese è sull'orlo di una crisi di nervi, e giocano con le emozioni negative».

L'opinione pubblica sembra pronta a misure senza precedenti. Non è un pericolo per lo Stato di diritto?

«Ci sono dei sacrifici da fare, e hanno un costo. L'idea post-Bataclan di vivere come sempre non è più percorribile. Siamo pronti ad altre misure restrittive della libertà, se sono efficaci in termini di sicurezza. Nizza è stata una svolta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il capo dei servizi avrebbe dovuto usare più cautela nel parlarne, ma c'è un rischio reale di scontri tra gruppi di estrema destra e musulmani



Il profilo

Dominique Moisi, 69 anni, è fondatore e consigliere dell'Istituto francese di relazioni internazionali (Ifri) e docente all'università di Harvard e al Collège d'Europe. Moisi collabora con il *Financial Times* e con *Die Welt*.

